

Aumenti più difficili, capitali in fuga Così la City teme l'effetto delle urne

Nei documenti ufficiali di Siena il rischio legato alla politica
Crescono le incognite per Atlante, tra Etruria & C e le venete

5

miliardi
È la somma complessiva che il Monte dei Paschi deve raccogliere per mettere a segno il salvataggio

1,7

miliardi
È la dotazione del Fondo Atlante II che deve contribuire ad alleggerire i crediti dubbi di Siena e di altri istituti

Retroscena

FRANCESCO SPINI
MILANO

Nelle banche d'affari dove si parla inglese - e si mastica poco dei bizantinismi della politica italiana - rubricano il referendum costituzionale alla voce «game changer», un fattore cioè che può cambiare le carte in tavola. E il gioco, almeno per chi lo guarda da Londra, di questi tempi è uno solo: tamponare le falle che la mina dei crediti deteriorati (360 miliardi), esplodendo, ha aperto nel sistema bancario italiano. Per mettere in sicurezza il sistema servono soldi, tra aumenti di capitali e acquisti di crediti dubbi. Il Financial Times, eco di quanto si dice nella City, vede nero e, tralasciando giri di parole, conta 8 banche in bilico, 8 «sorelle» accomunate in una previsione estrema. Di certo non sono pochi gli analisti che - con l'instabilità politica - profetizzano difficoltà nel recuperare capitali per gli aumenti sul mercato e «bail-in» meno improbabili.

Monte dei Paschi

La prima banca a essere considerata a rischio dal quotidiano britannico è la più antica del mondo che, dopo gli stress test di luglio, ha dovuto mettere a punto un piano di salvataggio con un rafforzamento patrimoniale da 5 miliardi di euro. Il progetto di Siena fa perno sulla conversione di obbligazione subordi-

nate, sull'intervento di uno o più «investitori-ancora» e su un aumento di capitale vero e proprio. Ma l'accordo del consorzio delle banche che garantiranno l'operazione potrà essere risolto in caso, si legge nei documenti della banca, «di mutamenti nella situazione politica, finanziaria, economica o valutaria...». Il percorso messo a punto da Jp Morgan e Mediobanca potrebbe insomma essere interrotto bruscamente dal «no», con un successivo possibile salvataggio (una sorta di «bail in» edulcorato, si immaginano nelle banche d'affari) in cui, a fronte di un sacrificio degli obbligazionisti subordinati, interverrebbe lo Stato.

Etruria e le altre

Ricordate poi Banca Etruria? Oggi non esiste più. In seguito alla procedura di risoluzione (un anticipo leggero del «bail in») al suo posto esiste Nuova Banca Etruria che insieme alle nuove CariChieti e Banca Marche sta per finire nelle mani di Ubi (Cari Ferrara, invece, segue un percorso differente). La banca guidata da Victor Massiah non ha vincolato l'operazione al referendum, ma per il giornale londinese i 4 istituti «salvati» rischiano di restare in mezzo al guado. Il «no» al limite potrebbe disturbare il Fondo Atlante - il veicolo creato per intervenire nelle crisi - che dovrà contribuire ad alleggerire tali banche di 2,5 sul totale di 3,75 miliardi di crediti andati a finir male nel corso del solo ultimo anno. Con un cataclisma post referendum il fondo, che nella sua seconda edizione (Atlante II) oggi ha una dotazione di 1,715 miliardi

(1,6 impegnati per il Monte dei Paschi) su un obiettivo di 3 entro luglio 2017, potrebbe faticare a raccogliere nuovi capitali. Intesa Sanpaolo e Unicredit, però, si sono impegnate per 150 milioni ciascuna e per i crediti deteriorati delle 4 banche, in virtù dell'effetto leva, basteranno tra 150 e 200 milioni.

Il nodo delle venete

Sempre Atlante, del resto, è impegnato anche nel salvataggio di due altri casi sotto la lente londinese: Popolare di Vicenza e Veneto Banca. Da azionista unico, il «titanico» fondo ha chiesto ai due istituti di studiare un possibile matrimonio. Mercati più turbolenti e un crollo della fiducia potrebbero rendere più complessa la possibile futura ricapitalizzazione dell'aggregato (si parla di 2,6 miliardi per alleggerirlo dei crediti dubbi) e soprattutto l'ingresso di nuovi investitori.

Bce in pressing su Genova

Nel calderone delle banche a rischio il Financial Times include, da ultima, Carige, dopo che la Bce ha chiesto entro fine gennaio un piano per ridurre i crediti deteriorati (6,87 miliardi) e alzare le coperture: un aumento di capitale potrebbe essere reso più complesso dal «no». Che è poi lo stesso problema di Jean Pierre Mustier, l'ad di Unicredit, l'istituto sistemico che - pur non essendo a rischio - deve rafforzarsi. Il 13 dicembre sarà presentato il nuovo piano strategico che, al di là delle cessioni (Pioneer e Pekao), dovrebbe includere un mega aumento tra 10 e 13 miliardi. Pensate dunque con quale ansia Mustier attenderà l'apertura delle urne...

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

